

Sinistra divisa Ma quale è l'anomalia politica vera del sistema?

Alberio Asor Rosa su «La Repubblica» del 23 maggio (Craxi e il nuovo Galathea). Rossana Rossanda su «Il Manifesto» del 24 (Che fare, Berlinguer?) hanno scritto due articoli in cui, a partire da problemi che si pongono al PCI dopo la vicenda del decreto e il congresso socialista di Verona. Mi pare che meritino entrambi una discussione e vorrei provare ad avviarla. Data la complessità del problema affrontato, vorrei in un primo articolo confutare alcuni aspetti dell'approccio analitico proposto dagli autori ed in un secondo tentare una più perspicua individuazione dei temi da discutere.

Comune ad entrambi è la convinzione che lo stile di governo del presidente socialista e la trasformazione impressa dall'attuale dirigente craxiano al PSI costituiscono la novità più rilevante (addirittura sconvolgente) introdotta nel sistema politico italiano. Quindi, Asor Rosa mi pare che insista sulla sintonia fra quell'azione e le aspettative di parti sempre più ampie dell'elettorato, siano che insoddisfatti delle vecchie regole del gioco, e perché ritiene che sia debole e

co. Innanzi tutto non mi pare accettabile che la caratterizzazione del sistema politico italiano, dalla nascita della Repubblica a oggi, come «patto di omertà» funzionante tra tutte le forze politiche e consistente nell'accordarsi ad diversi partiti le quote di potere, nella società e nelle istituzioni, grosso modo corrispondenti alla distribuzione dei voti nelle consultazioni elettorali, sia la descrizione non corrispondente alla realtà. Mi pare, invece, che si sia sempre convenuto che, fino a qualche anno fa, la DC, con circa il 40% dei voti dagli anni '50, abbia occupato l'80% del potere. È del pari osservazione unanime che, dopo il 1973, la DC abbia perso la sua posizione di egemonia (o meglio, al suo declino) e ne sia seguita, via via, un'altra; e cioè che il PSI sia venuto a sua volta occupando una quota di potere almeno doppia rispetto alla sua rappresentanza elettorale. Né si può trascurare l'osservazione — anch'essa largamente condivisa dagli osservatori — che questi fenomeni siano stati e siano, al tempo stesso, conseguenze e cause del «blocco del sistema politico», siano alla base della sempre più virulenta «questione morale», convergono nel mantenere bloccata la situazione.

Non vedo poi perché qualificare come «patto di omertà» la distribuzione del peso dei partiti in proporzione alla loro rappresentanza elettorale. A parte il fatto che a quel dato formale non ha corrisposto, come ho rilevato, la sostanza delle cose, perché chiamare «patto di omertà» quello che, se le cose stessero in quei termini, dovrebbe più semplicemente chiamarsi «patto costituzionale» (essendo, secondo la Costituzione, la nostra democrazia «liberale e post-fascista») è una «democrazia di partiti»?

Ma vorrei discutere soprattutto

la conseguenza fondamentale che Asor Rosa fa discendere da quella caratterizzazione del sistema politico italiano; e cioè che la sua principale anomalia sarebbe in un sistema di relazioni non consociative fra la DC e il PCI, per cui la mancata alternanza sarebbe il frutto d'un tacito accordo fra maggioranza e opposizione. Non è questa la sede per inoltrarsi in una disamina del quarantennio repubblicano, al fine di comprovare, circoscrivere o respingere tale interpretazione. Certo essa non vale per i tempi più recenti. Se parlare di consociazione deve avere un senso preciso, se ne deve parlare innanzi tutto in rapporto alle funzioni di governo. Ora, a me pare che sotto questo profilo l'anomalia del sistema politico italiano non sia quella indicata da Asor Rosa, bensì un'altra. Infatti, si dà il caso che il PSI, che si propone come prolunga dell'alternanza, non solo stia al governo con la DC da vent'anni, ma esclude dalle sue prospettive la ricerca di alleanze alternative alla DC e al suo sistema di potere. Cos'è questa, se non «consociazione»? E come non rilevare la contraddizione stridente fra parole e atti di un partito che, predicando l'alternanza, condivide, invece, con la DC la responsabilità del blocco del sistema politico?

Vero è che Asor Rosa ravvisa prospettive promettenti nel mutamento che Craxi ha impresso alla collezione del suo partito e carica di aspettative positive il fatto che, sotto la direzione craxiana, il PSI sia diventato un partito che non occupa più stabilmente nessun luogo preciso della carta geografico-politica italiana tradizionale, e di dire risposte espansive alla crisi del «sistema politico» italiano. A quest'impresa una interlocuzione più attenta, più ricca e più corretta con i movimenti?

Giuseppe Vacca

LETTERE ALL'UNITÀ

Quando parliamo di «alternativa» spieghiamo bene «con chi»

Cara Unità, quando parliamo di «alternativa» spieghiamo bene «con chi», non solo non si può fare un'alternativa con Longo e Martelli ma, se si potesse, sarebbe la negazione di ciò in cui abbiamo creduto. Questi non possono desiderare alcun cambiamento: ne basterebbe un minimo per cancellarli dalla scena politica. Il momento che attende una società come la nostra consente che personaggi del genere emergano.

Perché polemizziamo sempre con i socialisti? Segnalare i rischi attuali è un conto; polemizzare con politici che sembrano usciti da un'epoca di Topolino e dalle strip di Linus (il più avanzato), mi sembra svilita la nostra intelligenza. È possibile polemizzare con chi afferma che questo è un governo a guida socialista e non si accorge che, al contrario, è un governo ad «autista» socialista (vedo un pessimo autista, se vogliamo, visto che esegue male e con accademie, gli ordini altrui)?

Come mi infastidisce la polemica con i radicali di qualche anno fa, mi infastidisce quella con i Martelli, gli Spini, o i Balzano. Sono cose inutili; e, sotto sotto, credo che essi vivano solo «di» e «nella» polemica. Come i radicali, o i dividenti sovietici una volta usciti dal CPSU, o i convulsivi filosofes di alcuni anni fa: chi li ricorda più? Durano lo spazio d'un mattino. Non sono politici; sono personaggi «pour dames».

ALFREDO BIANCHINI (Brescia)

La pubblicità ad aziende fabbricanti di armi

Cara direttore, domenica 3 maggio ho partecipato, a Genova, a un dibattito sull'industria bellica, il commercio delle armi, la riconversione industriale ecc. Il dibattito era organizzato da Movimenti pacifisti i quali si preparavano a protestare contro la Mostra navale italiana che si sarebbe inaugurata il giorno seguente: io vi partecipavo a nome del Partito Comunista Italiano.

Nell'Unità del 16 maggio ho trovato, con perplessità e stupore, una pubblicità di qualche pagina della Mostra stessa. In essa sono presentate le sagome eleganti di lanciamissili, caccia, portaelicotteri, sommergibili e così via, e i nomi delle aziende italiane produttrici di questi armamenti. Del resto è noto che l'Italia è il quarto Paese esportatore di grandi sistemi d'arma convenzionali verso i Paesi del Terzo Mondo.

La posizione del Partito Comunista sulla questione è chiara: nelle schede del nostro programma per le prossime elezioni al Parlamento europeo scriviamo, fra l'altro, che ci impegniamo ad agire «per favorire la riduzione e il controllo del commercio internazionale delle armi».

Mi sembra dunque sbagliato accettare una pubblicità così smaccata per il commercio delle armi senza accompagnarla almeno con un commento critico e senza denunciare lo scoglio della Stati ricchi che aiutano i popoli del Terzo Mondo a scannarsi con maggiore efficienza.

Mi rendo conto purtroppo che il problema non è semplice e che non può essere affrontato solo esprimendo angoscia o indignazione.

ROBERTO FIESCHI (del Comitato Centrale del PCI (Anche)

INTERVISTA/ Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm parla dell'attualità

«In Europa la sinistra è debole? Sì, però...»

ROMA — Io non so neppure se c'è una sola Europa. Comunque, fare confronti tra l'Italia e il resto dell'Europa è ben più difficile di quanto non sembri da certe analisi. Eric J. Hobsbawm, più che pronunciarsi sulle prospettive della sinistra, preferisce spezzare i metri correnti e spostare continuamente il punto di osservazione. Con i suoi studi, egli ha compiuto molte incursioni nella storia europea, ha indagato sui saggi della politica internazionale, ha affrontato il tema del marxismo nel movimento operaio, ha esplorato i fenomeni di «ri-bellismo» al quale è chiamato il mondo nella transizione alla società borghese. E anche quest'ultimo filone di ricerca, che lo ha riportato a Roma per un seminario di Gramsci, ha consentito allo studioso inglese di addentrarsi nelle peculiarità della storia italiana. Ma Hobsbawm, al quale è stato chiesto un giudizio complessivo sulla sinistra europea, proprio dal caso italiano sembra indotto alla prudenza nel definire le direzioni di marcia comuni.

«C'è sempre la tendenza a credere che altrove siano più felici e sostenuti i comunisti sono più complicate. Se vogliamo, proprio l'Italia suggerisce questa cautela. Ammesso che esista un unico denominatore europeo, qual è il punto di scarto che colpisce nella situazione italiana? Non credo che la situazione economica sia più drammatica che in altri paesi del continente. Noi assistiamo a un processo generale di ristrutturazione dell'industria, che colpisce i settori più tecnologicamente arretrati. O, l'Italia, in un certo senso ha resistito meglio, grazie a quel tessuto dinamico di piccole e medie imprese, che tra l'altro in certe regioni si è avvalso del supporto di amministrazioni locali progressiste. Non voglio enfatizzare questo aspetto. Ma è un fatto che un simile contrappeso manca, per esempio, in Inghilterra, dove intere industrie se ne vanno e ci sono città che hanno conosciuto un vero e proprio processo di deindustrializzazione».

Hobsbawm crede che il punto dolente della situazione italiana sia un altro: «Mi pare continui a mancare una amministrazione statale moderna, efficiente, che sappia offrire un quadro sicuro ai rapporti con i cittadini. Direi, anzi, che per molti versi, le cose sono peggiorate per le pratiche clientelari e le lottizzazioni. I diversi pezzi dell'apparato statale sono divenuti, in larga misura, merce di scambio politico. Mi pare che proprio questo fenomeno ponga all'Italia problemi strutturali più grandi che in altri paesi europei».

La questione istituzionale è allora la vera chiave del problema italiano? «No», dice Hobsbawm, «mi pare che l'Amministrazione statale, del funzionamento degli apparati pubblici. Que-

Una conversazione che suggerisce una serie di antidoti a molti luoghi comuni - Non si possono trovare nell'ambito nazionale soluzioni valide per la crisi economica - Ma la destra non ha certo trovato le risposte



Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm



Una manifestazione per la pace nelle strade di Londra. Nella foto in alto: lo storico inglese Eric J. Hobsbawm

non conservatore ha ridotto il ruolo di influenza e ha accelerato la deindustrializzazione, senza riuscire ad aprire alcuna prospettiva di ripresa. Se una ripresa c'è, si registra negli Stati Uniti. Ma per noi, comunisti, americani — Reagan o non Reagan — tende a scaricare sugli altri ogni difficoltà. Mentre i paesi europei non sperano che riancheranno al treno di questa ripresa, in altre parole sono dichiaratamente a rimorchio. Finora hanno cercato invano di esorcizzare il fatto nuovo: che il capotreno non si cura dell'aggancio ed è del tutto indifferente al resto del treno».

Così Hobsbawm arriva finalmente al problema dei rapporti internazionali che considera «preminente su ogni altro. Un problema che riguarda la sinistra, ma va ben al di là della sinistra, per riguardare tutti.

«La situazione internazionale dice, senza riserve, che gli accenti drammatici — è estremamente preoccupante. Negli ultimi tre anni è peggiorata in gran parte per colpa della politica disastrosa di Reagan. Bisogna rendersi conto che viviamo il pericolo di una guerra mondiale, il compito principale mi sembra si possa definire così: evitare uno sfilamento dei rapporti internazionali fuori controllo. E il ruolo europeo in questo non è marginale. La politica delle solidarietà automatiche dei blocchi rende, infatti, ancora più pericolosa la situazione. Ciò è particolarmente evidente nel caso del Medio Oriente. La lezione del Libano, con l'invio e il ritiro delle truppe, è significativa. L'imperativo per i paesi europei consiste, dunque, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

«Non mi dispiace assolutamente il vero — afferma — che la destra mostra senza averne qualunque ragione, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

Nemmeno un rigo sull'incontro a Mauthausen

Cara Unità, ho preso parte per la prima volta, dal 27 maggio u.s., a un pellegrinaggio organizzato dall'Associazione dei deportati di Sesto S. Giovanni ai campi di sterminio di Dachau, Ebensee, Hartheim, Gusen, Mauthausen. Non voglio qui raccontare l'intensa, profonda emozione provata in alcuni momenti di questo viaggio, ma semplicemente ricordare che ogni anno ai primi giorni di maggio, da tante località dell'Italia, partono alla volta di questi luoghi di tortura e di morte le vedove, i figli, i nipoti di tanti nostri connazionali sterminati nei Lager. Li accompagnano dei deportati sopravvissuti e tanti studenti che vogliono sapere.

La stessa cosa viene organizzata in tutti i Paesi dell'Europa che hanno conosciuto, nel corso della seconda guerra mondiale, l'occupazione dell'esercito nazista. Avviene così che ogni anno si incontrano a Mauthausen tanti italiani, francesi, belgi, lussemburghesi, russi, rumeni, polacchi, jugoslavi ecc.

La manifestazione che si è svolta il giorno 6 maggio, domenica, è stata imponente. Davanti ad una grande folla sono sfilate le delegazioni nazionali, i gonfalon di tante città, le delegazioni del PC austriaco e i picchetti militari di USA e URSS.

Si è trattato sicuramente di un avvenimento importante e la TV austriaca ne ha dato un ampio resoconto nel telegiornale della sera. Anche in Italia, mi hanno riferito, le nostre reti televisive hanno dato notizia dell'avvenimento. E l'Unità? Neppure un rigo! Perché?

G. CHIESA (Cania - Como)

ARCI-ragazzi: un appello verso i genitori ad unirsi per un'educazione coerente

Cara Unità, il 25 aprile avevo letto la lettera della compagna Laila Cresta di Genova e condivisi subito il suo parere. Leggendo la lettera della compagna Jadana Golinovic e del signor Ignazio Venano, ho deciso di tornare anch'io sull'argomento.

Sono una casalinga impegnata un po' nel Partito e soprattutto nella scuola, facendo parte degli organi collegiali. Ho due figlie (12-15 anni) che frequentano rispettivamente la scuola media inferiore e superiore e che purtroppo il loro poco tempo libero non sanno proprio dove spartirselo.

Ho dato alle mie bambine, con l'aiuto di mio marito, un'educazione laica: sanno benissimo cosa sono l'8 marzo, il 25 aprile, il 1° maggio, le lotte operaie. Hanno partecipato con noi alle campagne elettorali, alle manifestazioni per la pace e ai recenti scioperi contro il decreto Craxi e ci aiutano tantissimo prima, durante e dopo le feste dell'Unità della nostra sezione. Questo da quando erano piccolissime e non lo fanno per quieto vivere ma perché sentono di «appartenere» ad un movimento «sano» e con le carte in regola.

Fausto Ibbia



30/5/84

LETTERE ALL'UNITÀ

Quando parliamo di «alternativa» spieghiamo bene «con chi»

Cara Unità, quando parliamo di «alternativa» spieghiamo bene «con chi», non solo non si può fare un'alternativa con Longo e Martelli ma, se si potesse, sarebbe la negazione di ciò in cui abbiamo creduto. Questi non possono desiderare alcun cambiamento: ne basterebbe un minimo per cancellarli dalla scena politica. Il momento che attende una società come la nostra consente che personaggi del genere emergano.

Perché polemizziamo sempre con i socialisti? Segnalare i rischi attuali è un conto; polemizzare con politici che sembrano usciti da un'epoca di Topolino e dalle strip di Linus (il più avanzato), mi sembra svilita la nostra intelligenza. È possibile polemizzare con chi afferma che questo è un governo a guida socialista e non si accorge che, al contrario, è un governo ad «autista» socialista (vedo un pessimo autista, se vogliamo, visto che esegue male e con accademie, gli ordini altrui)?

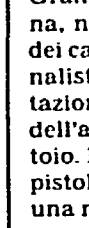
Come mi infastidisce la polemica con i radicali di qualche anno fa, mi infastidisce quella con i Martelli, gli Spini, o i Balzano. Sono cose inutili; e, sotto sotto, credo che essi vivano solo «di» e «nella» polemica. Come i radicali, o i dividenti sovietici una volta usciti dal CPSU, o i convulsivi filosofes di alcuni anni fa: chi li ricorda più? Durano lo spazio d'un mattino. Non sono politici; sono personaggi «pour dames».

ALFREDO BIANCHINI (Brescia)

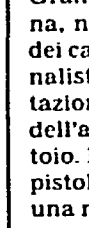
INTERVISTA/ Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm parla dell'attualità

«In Europa la sinistra è debole? Sì, però...»

ROMA — Io non so neppure se c'è una sola Europa. Comunque, fare confronti tra l'Italia e il resto dell'Europa è ben più difficile di quanto non sembri da certe analisi. Eric J. Hobsbawm, più che pronunciarsi sulle prospettive della sinistra, preferisce spezzare i metri correnti e spostare continuamente il punto di osservazione. Con i suoi studi, egli ha compiuto molte incursioni nella storia europea, ha indagato sui saggi della politica internazionale, ha affrontato il tema del marxismo nel movimento operaio, ha esplorato i fenomeni di «ri-bellismo» al quale è chiamato il mondo nella transizione alla società borghese. E anche quest'ultimo filone di ricerca, che lo ha riportato a Roma per un seminario di Gramsci, ha consentito allo studioso inglese di addentrarsi nelle peculiarità della storia italiana. Ma Hobsbawm, al quale è stato chiesto un giudizio complessivo sulla sinistra europea, proprio dal caso italiano sembra indotto alla prudenza nel definire le direzioni di marcia comuni.



Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm



Una manifestazione per la pace nelle strade di Londra. Nella foto in alto: lo storico inglese Eric J. Hobsbawm

«Non conservatore ha ridotto il ruolo di influenza e ha accelerato la deindustrializzazione, senza riuscire ad aprire alcuna prospettiva di ripresa. Se una ripresa c'è, si registra negli Stati Uniti. Ma per noi, comunisti, americani — Reagan o non Reagan — tende a scaricare sugli altri ogni difficoltà. Mentre i paesi europei non sperano che riancheranno al treno di questa ripresa, in altre parole sono dichiaratamente a rimorchio. Finora hanno cercato invano di esorcizzare il fatto nuovo: che il capotreno non si cura dell'aggancio ed è del tutto indifferente al resto del treno».

Così Hobsbawm arriva finalmente al problema dei rapporti internazionali che considera «preminente su ogni altro. Un problema che riguarda la sinistra, ma va ben al di là della sinistra, per riguardare tutti.

«La situazione internazionale dice, senza riserve, che gli accenti drammatici — è estremamente preoccupante. Negli ultimi tre anni è peggiorata in gran parte per colpa della politica disastrosa di Reagan. Bisogna rendersi conto che viviamo il pericolo di una guerra mondiale, il compito principale mi sembra si possa definire così: evitare uno sfilamento dei rapporti internazionali fuori controllo. E il ruolo europeo in questo non è marginale. La politica delle solidarietà automatiche dei blocchi rende, infatti, ancora più pericolosa la situazione. Ciò è particolarmente evidente nel caso del Medio Oriente. La lezione del Libano, con l'invio e il ritiro delle truppe, è significativa. L'imperativo per i paesi europei consiste, dunque, in una politica indipendente che faccia abbassare la temperatura internazionale. Il ritiro delle armi nucleari dai punti più sensibili è certo uno dei problemi essenziali, se l'obiettivo è appunto quello di contenere il gioco della reciproca dissuasione, almeno da una guerra militare spaventosa. Prendo che nel recente passato si sia abusato della metafora di Monaco — il cedimento alla aggressività dei regimi fascisti — per spiegare il senso degli eventi ai quali assistiamo. Con tutta la radicale differenza che deriva dallo schieramento delle armi nucleari, penso che una analogia sia invece possibile con l'equilibrio esistente alla vigilia della prima guerra mondiale, quando allora fondato sulla deterrenza, su una presunta forza di dissuasione reciproca. Gli vent'anni fa, uno storico inglese, Jonathan Steinberg, mise in luce questa analogia in un libro sull'armamento competitivo, «Yesterday's deterrent», il deterrente di ieri. Insomma, un simile equilibrio può oggi precipitare sotto la spinta brusca di un evento. In un quadro dominato da tensioni crescenti, la situazione può non solo scembiare ma anche sfuggire al controllo».

Nemmeno un rigo sull'incontro a Mauthausen

Cara Unità, ho preso parte per la prima volta, dal 27 maggio u.s., a un pellegrinaggio organizzato dall'Associazione dei deportati di Sesto S. Giovanni ai campi di sterminio di Dachau, Ebensee, Hartheim, Gus